



Una seconda parte contiene una serie di pensieri sullo sci, sui diversi modi di viverlo, sul primato che ha lo sci a tallone libero, il "telemark", in quanto sci "libero per eccellenza". In quest'ampia sezione del volume, l'autore sposta il baricentro dell'attenzione dal viaggio fisico a quello spirituale, "un viaggio" scrive nell'introduzione "attraverso modi diversi di vivere lo sci, che hanno in comune uno stacco netto dal mondo ripetitivo delle piste, delle autostrade della neve, troppo lisce, sicure, costose e affollate. Troppo banali per coinvolgere le sfere dello spirito". Soprattutto i grandi comprensori sciistici, che, in annate sempre più magre di neve, fondano il proprio business sul "paracadute" della neve artificiale, sono per Dàidola il simbolo di una società moderna accelerata ed insensibile.

L'autore immerge il lettore in riflessioni davvero a tutto campo, che spaziano da considerazioni squisitamente autobiografiche sulle diverse circostanze e situazioni nel quale ognuno vive la propria passione per lo sci, ad altre di respiro più lieve, quale l'elogio della "traccia", la firma dello sciatore, l'espressione della sua personalità, del suo stile, del suo modo di vivere l'ambiente e lo sci, intesa in questo ambito come vera e propria forma d'arte.

"Lo *ski spirit*" scrive ancora l'autore è "anche voglia di viaggiare con la fantasia, di tentare nuove forme di espressione, di riflettere su quanto sta accadendo nel mondo dello sci e di andare, se necessario, controcorrente."

"Ski spirit" è un volume in grado da un lato di fornire spunti originali a chi voglia uscire dagli schemi consolidati per proiettare il proprio scialpinismo in una dimensione più esplorativa, dall'altro di far riflettere sul valore storico e culturale dello sci e sugli aspetti più deteriori di come viene oggi proposto dalla società del "mordi e fuggi". In entrambi i casi, un'occasione per far crescere lo *ski spirit* che è dentro di noi!

Guido Papini

Ski spirit, di Giorgio Dàidola, Alpine Studio editore, pagine 3236, euro 17

La Pusteria e la Val Casies nel calendario 2019 Il nostro Rally rinviato per forza maggiore

«Cari soci,
il XLV Rally scialpinistico e la VII Gara di racchette da neve programmati per il **4 marzo prossimo** vanno purtroppo a sovrapporsi alle elezioni generali che sono state recentemente convocate proprio (e solo) per quel giorno.

Costituendo **l'esercizio del voto anche un dovere civico è ad esso** che, come cittadini e come Associazione, **dobbiamo necessariamente dare prevalenza** in caso di conflitto con i nostri programmi. Per questo motivo, dopo aver constatato l'impraticabilità di soluzioni alternative, la Presidenza centrale, d'intesa con la Sezione di Verona, ha ritenuto inevitabile annullare la manifestazione e rinviarla all'anno prossimo».

Questo il comunicato congiunto di presidenza centrale e sezione di Verona, diramato il 13 gennaio, dopo un alternarsi di ipotesi che inducevano a sperare che la data della giornata elettorale nazionale di domenica 4 marzo, di cui da tempo si parlava, potesse essere diversamente fissata.

Ma così purtroppo non è accaduto. Giustamente, come sottolinea il comunicato, il dovere civico deve avere la precedenza rispetto all'attesa ludica.

Crediamo che la decisione, responsabilmente assunta, acquisti una particolare valenza in un momento in cui l'area del privato e un marcato populismo paiono avere tanto ascolto.

È indubbio che il rinvio del Rally amareggi, perché la sezione di Verona l'organizzazione della manifestazione l'aveva praticamente già chiusa, assistita oltretutto da una stagione particolarmente nevosa. Purtroppo vani sono stati i tentativi di trovare altra soluzione di data, a causa di impegni già assunti dai supporti locali.

Dunque, non resta che guardare al 2019 sapendo che la Pusteria e la Val Casies sono lì ad attenderci.

La G.M. di Pinerolo ha raccontato i novant'anni della propria storia... ma in effetti sono di più

La sezione di Pinerolo ha raggiunto e festeggiato lo scorso anno i novant'anni, ma per sé sarebbero di più. Ed è presto spiegato e documentato il perché.

Nell'archivio sezionale (lezione da considerare in questa nostra epoca che va di fretta e dimentica il valore di saper conservare con amorevole ordine, perché senza documentazione non c'è memoria) c'è una foto, datata 1915, che ritrae un gruppo di pinerolesi al Forte del Talucco con il gagliardetto della Giovane Montagna.

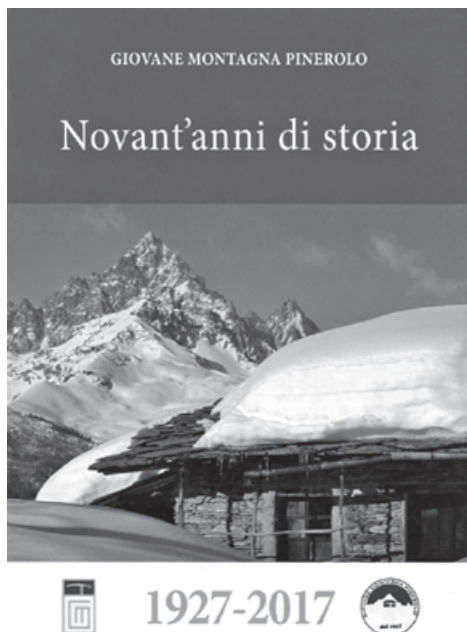
Per cartas non si sa molto, ma ne esiste altra del 1918 con un nutrito gruppo di gioventù, individuato pure come Giovane Montagna dal gagliardetto tipo di cui è dotata ogni nostra sezione, la cui realizzazione, con ago e filo da ricamo, veniva affidata alla perizia delle socie madrine. Appare da queste foto che il germoglio associativo sbocciato a Torino nel 1914 dai dodici giovani provenienti dalle file del Coraggio Cattolico era attecchito subito a Pinerolo, all'interno dell'oratorio San Domenico, attorno ai parroci don Canavese e don Asvisio, che di quel nucleo di "giovani montagnini" furono guida, rispettivamente nei bienni 15/16 e 17/18. Attorno a loro nomi di soci destinati a diventare rifondatori della sezione.

Sì, perché il conflitto mondiale, la dispersione di soci con il richiamo alle armi, lo stesso don Canavese al fronte sul Carso come cappellano e i vuoti di quanti purtroppo non ritornarono portarono a un afflosciamento dell'attività e nel 1919 alla chiusura della sezione.

Però il seme rimase nella buona terra e nel 1927 la sezione fu rifondata, trovando ospitalità ancora all'oratorio di San Domenico. Ne assume la guida Pietro Pettazzi e inizia così, sotto lo sguardo del "Re di pietra", il Monviso appunto, il cammino di una sezione che ha dato tanto lustro al sodalizio. La sezione s'è subito ben radicata nel tessuto sociale diventando ante litteram pure terreno di un pratico ecumenismo con i soci valdesi.

Di decennio in decennio la storia di questa sezione si fa sempre più carica di memorie, di un vissuto che merita di non essere disperso, che merita anzi d'essere raccontato, ad onore di quanti questa storia l'hanno costruita e di una proposta associativa, che va oltre il puro momento ludico. Ben radicata ed apprezzata nel contesto cittadino come evidenziano gli indirizzi di salute del primo cittadino, Luca Salvai, e del vescovo, Pier Giorgio Debernardi, che aprono il volume.

Comprensibile quindi che avvicinandosi il traguardo dei novant'anni (ma come detto sarebbero di più) nella sezione si sentisse il desiderio di parteciparla, di raccontarla per tornare anche a riviverla.



Il volume che fa la storia della sezione e preziosi documenti di questa storia

È una storia raccontata con l'amore di chi l'ha in parte condivisa, ma senza mai lasciarsi andare all'agiografia, con rigore - ci pare possa essere detto - storico. Infatti attraverso queste pagine (sono 130, ripartite su IX capitoli) si può leggere il modo d'essere e di proporsi della sezione nella attuazione della sua attività. Con modalità che andavano anche controcorrente. Si pensi agli accantonamenti sociali, nei quali abituale era la componente femminile, prassi abituale in Giovane Montagna, di cui si ha testimonianza nella stessa vita di Pier Giorgio Frassati, come socio torinese. Se ne parla nel primo capitolo (La fondazione, i principi, gli scopi). Del resto nulla di nuovo, perché qualche voce di allarmismo si levò pure da un parroco della diocesi di chi scrive. Preoccupazione d'autarchia pastorale che trovò del resto chiara risposta dalla presenza nell'attività sociale di preti e parimenti soci. Poi con il Concilio fu evidente quanto la proposta associativa di Giovane Montagna anticipasse di gran lunga i tempi, tenendo conto, in relazione alla possibile "non ortodossia" comportamentale, che i suoi soci erano quelli della "Messa nel sacco", cui Pio XI, il papa alpinista, diede pieno rilievo con l'autorizzazione "Pro Missa sui monti". Di proposito parliamo di questo bel documento all'interno di questa rubrica considerandolo emblematico di una storica testimonianza di vita sezionale, componente importante della stessa storia del sodalizio. L'auspicio è che il documento sia pietra d'angolo per il proseguimento di un ulteriore proficuo cammino. L'apprezzamento va a quanti ad esso hanno collaborato e in particolare alla squadra redazionale (Malatesta, Galletto, Crespo, Tamagno e Tealdi) che l'hanno realizzato. Ed incoraggiamento a altri per rafforzarsi nella propria identità. **g.p.**



Geotrek a Roma: cioè conoscere la propria città a partire da dove si posano i piedi...

Qui rendiconta di come una proposta avanzata in sezione in vista di una probabile domenica piovosa di metà novembre (la meteorologia non è ancora una scienza esatta) non sia stata per nulla di ripiego e abbia donato a un buon gruppo di soci inedite conoscenze geologiche sulla propria città e il godimento di uno splendido sole che ha confortato lungo l'intera escursione urbana.

Tutto è partito dalla felice iniziativa di tre soci geologi (Guido, Elena e Dario), che ci hanno spezzettato il loro sapere progettando e guidando questo trek urbano di didattica geologica. Iniziando dall'alto del Gianicolo, col supporto di efficaci cartine del Servizio geologico nazionale, hanno illustrato l'evoluzione della piana del Tevere negli ultimi 5 milioni di anni: dal mare che, appoggiato su un solido strato di rocce calcaree, copriva tutto il Lazio centrale e la Toscana, fino al periodo delle grandi eruzioni vulcaniche che hanno dato vita ai tanti laghi attorno a Roma. Un processo ancora in atto. Ne è prova, ai margini del Gianicolo, la secolare frana di Monteverde, tuttora in movimento, che crea non pochi problemi alle abitazioni, anche a causa della antropizzazione intensiva di Viale Trastevere di fine Ottocento. E qui, tra due antichi palazzi sorprende la scoperta di una sorgente di cristallina acqua sorgiva che scaturisce da una falda sovrastante lo strato argilloso della collina.

Anche la Rupe Tarpea e tutto il rilievo su cui appoggia il Campidoglio parlano chiaro ai geologi, permettendo loro di mostrarci la ben evidente stratigrafia del noto colle di Roma e sottolineare come la durezza del terreno sia fondamentale per la stabilità degli edifici che dovrà sopportare: la Colonna di Marco Aurelio a Largo Chigi, chiamata erroneamente Antonina, oggi è ferma e immobile nello stesso punto nel quale fu eretta quasi 2000 anni fa da Commodo, in onore delle vittorie militari sui popoli germanici ottenute dal padre Marco Aurelio. Ma in passato si è mossa, come chiaramente mostrano, a circa metà altezza e poi ancora più in alto, alcune sezioni o "anelli", non allineati agli altri, che sporgono lateralmente in maniera sospetta. La stessa cosa non è avvenuta per la colonna Traiana del Foro. Come

mai? Difetti di costruzione? No, è la conseguenza di qualche episodio tellurico del passato che ha compromesso la perfetta verticalità del monumento. Le fondamenta della Antonina poggiano su terreni più morbidi di quelli della colonna Traiana, che invece ha ben sopportato i numerosi terremoti di tutti questi secoli. «*Volete un altro esempio? Ebbene, guardate il Colosseo*» ci dice un geologo del gruppo. Il motivo del parziale crollo, avvenuto solo da un lato del monumento, è dovuto alla diversa composizione del terreno sottostante: quello del lato nord più resistente, gli altri più cedevoli. È sorprendente come in uno stesso limitato territorio coesistano terreni di natura diversa, nel nostro caso il calcare, l'argilla e il vulcanico. Una dimostrazione efficace di tale convivenza geologica ci viene offerta dalle catacombe di San Pancrazio (lì si è concluso il nostro geotrek) dove alcuni nostri soci svolgono il servizio di guida volontaria. Siamo dieci metri sotto la stanza che costituisce la nostra Sede. È questo il luogo in cui nell'anno 304 venne martirizzato il giovane Pancrazio per aver rifiutato, di fronte a Diocleziano, di abiurare la sua fede cristiana. Il suo corpo venne raccolto in una delle tante caverne di quel sito, in precedenza usato come luogo pagano di sepoltura, facilmente scavate grazie alla morbidezza del terreno.



Una curiosità, non geologica ma comunque ...antica, che sorprende sempre i visitatori di quelle catacombe: una specie di tronco d'albero fossilizzato ritenuto fino a poco tempo fa senza valore, che recentemente un sofisticato esame effettuato da un noto paleontologo dei vertebrati ha rivelato essere la zanna di un "elefants anticus", del quale nella stessa catacomba è stato rinvenuto un altro reperto osseo.

La visita di questo sito ipogeo da un punto di vista geologico, ci ha permesso di verificare sul campo (diciamo pure...in casa) le cognizioni che i nostri tre geologi ci hanno elargito durante la giornata. Come in altre città, anche a Roma la curiosità per il sotterraneo sta dando vita ad un nuovo tipo di turismo culturale. Ma le visite proposte dalla Agenzie sono attente solo agli aspetti storici ed artistici. Questa giornata ci ha insegnato che non si può conoscere la storia della città ignorandone la geologia.

Al momento del commiato i tre geologi hanno fatto questa considerazione: "A Roma vengono da tutto il mondo per guardare cosa c'è 'sopra', ma noi geologi vorremmo che guardassero anche cosa c'è 'sotto'. Sì, siamo dei tipi un pò... strani».

Corrado Fioretti

Il 23 febbraio Giovane Montagna di Verona Una serata con Mariano Frizzera: una vita che ha la fragranza del pane, fresco di forno

Nell'ambito delle proprie iniziative culturali la sezione di Verona ha avuto ospite Mariano Frizzera, figura di spicco dell'alpinismo dolomitico, non soltanto per i risultati conseguiti, ma per la ricchezza di umanità e la tensione ideale posta in tale sua passione.

La serata è stata pensata con un timbro familiare, che ben si confà al personaggio; sotto un argenteo casco di capelli, un volto segnato da mille fatiche in cui brillano due occhi vividi, Mariano assomiglia più ad un cantastorie uscito da una fiaba dei fratelli Grimm che ad un protagonista dell'alpinismo dolomitico. Nel suo aspetto e nelle sue parole non v'è traccia di divismo, che chiunque perdonerebbe a fronte del suo curriculum alpinistico. Così si è pensato di accoglierlo in sede con una risottata preparata da Alberto, con contorno di recioto e sbrisolona. L'atmosfera si è ben presto tramutata in una cordiale tavolata

Prima tappa
introduttiva sul
piazze del
Gianicolo del
Geotrek nel cuore di
Roma

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

COURMAYEUR
Libreria Buona Stampa

CUNEO
Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

FIRENZE
Libreria Stella Alpina
Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA
Libreria Mondini & Siccardi
Via Cairoli, 39 r

IVREA
Libreria San Paolo
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE
Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

MILANO
Libreria Hoepli
Via Hoepli, 7

Libreria dello Sport
Via Carducci, 9

PADOVA
Libreria Gimnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO
Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA
Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO
Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

TRENTO
Libreria Desertori
Via Diaz, 11

VERONA
Libreria Paoline
Via Stella, 19/D

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA
Libreria Galla
Corso Palladio, 11

tra vecchi amici: ricordi che traboccano dalla memoria assieme al vino nei bicchieri e in pochi minuti trasformano degli sconosciuti in compagni d'antica data. Intanto arrivano altre persone, si preparano le sedie, il computer, lo schermo: tutti pronti con le parole di benvenuto, prepariamo al centro della nostra caneva la sedia per Mariano e lui, prima ancor di cominciare, la sposta per addossarla alla parete – dove risulta invisibile per molti spettatori curiosi – cominciando a snocciolare in rigoroso dialetto trentino i ricordi che affiorano disordinati come un torrente impetuoso. La presentazione della spedizione in Patagonia comincia a partire per conto proprio e nessuno se ne cura: pendiamo dalle storie raccontate da “nonno Mariano”, come se fossimo tutti dei nipotini seduti accanto al focolare. Mariano è così, non gli è mai piaciuto stare al centro dell'attenzione, ha sempre preferito far parlare i fatti. Fatti, talora, incredibili che si collocerebbero nel regno del mito se non fossero circostanziati con date e dettagli incontrovertibili. Memorie giovanili d'apprendistato alpinistico, come quando è partito al sabato sera per affrontare lo spigolo del Velo, col suo inseparabile compagno Graziano Maffei, di notte in moto, sbagliando invariabilmente strada un paio di volte. La moto abbandonata nel bosco, l'avvicinamento al buio cercando, non sempre con successo, di evitare le testate contro i tronchi degli alberi, il bivacco senza sacco a pelo con temperature inferiori allo zero. E poi la salita improvvisata, perché Graziano era un pasticcione sorretto da un ottimismo granitico; non c'era contratto che potesse minarne la fiducia incrollabile nella Provvidenza. Le relazioni venivano lette con insofferenza, era più importante l'analisi visiva momentanea, l'individuazione del percorso grazie ad un occhio clinico che sapeva individuare il tracciato ideale per la ripetizione o l'apertura di una nuova via. Quella volta, sul Velo, dopo la felice conquista della cima la via della discesa si era rivelata più ardua del previsto; eppure Graziano, per una volta, si era procurato diligentemente la relazione. E invece le calate erano problematiche, l'ultima doppia non era sufficiente per arrivare alla base della parete, qualcosa non tornava. Per forza, disse Graziano qualche giorno dopo con fare disarmante: «mia sorella ha copiato la discesa del Sass Maor». Ma l'avventura

non finiva qui: a notte fonda bisognava rintracciare la moto al buio, a tentoni. Mariano che scrollava la testa e Graziano imperterrito avanti, fino ad inciamparvi per sbaglio: poi, via a casa con Mariano che si legava con una corda al compagno per non rischiare di cadere addormentato. Non era possibile fare diversamente: Mariano lavorava sodo come fabbro dal lunedì al sabato sera, altro che 36 ore alla settimana. L'unica condizione posta al datore di lavoro: non lavorare di domenica. Con un solo giorno a disposizione, l'unico modo per compiere ascensioni era viaggiare la notte del sabato e quella della domenica per poter rientrare al lavoro il lunedì mattina. E da praticante si poneva il problema dell'adempimento festivo. E allora c'erano gli amici frati di Rovereto, ai quali confidava i suoi progetti alpinistici importanti per “porre pure la dispensa nel sacco”. Ma capitava che non ne avesse bisogno, come quando con Feo programmò la salita della Via Buhl alla Roda di Vael, per la quale era da programmare il sicuro bivacco ed invece salirono così spediti da essere a Cavalese per la Messa delle 18. Così per molti anni, a volte rientrando sul posto di lavoro senza passare da casa, dove l'attendeva con apprensione quella santa donna che è la moglie Augusta. Lo dice spesso: senza di lei non avrebbe concluso niente. Finché lui dava senso alle fatiche lavorative della settimana inerpicandosi tra cenge e camini lei cresceva tre figli e lo aspettava pazientemente a casa, conscia di rivederlo felice per l'ultima avventura realizzata col Feo. Più che un amico, un compagno nel pericolo, un fratello nelle disavventure, un confidente nelle preoccupazioni: col Feo Mariano ha condiviso la ripetizione delle più ardite vie dolomitiche e poi l'apertura di nuove. Fra tutte la più leggendaria è “La Cattedrale” aperta nel 1985 sulla severa parete sud della Marmolada, assieme al solito Feo e a Paolo Leoni. Mariano non ne parla molto volentieri: Fu uscendo gioiosamente da altra via su quella parete che il Feo, nel 1994, chiuse la sua giornata terrena, tradito per troppa sicurezza da un crepaccio scendendo dal versante nord. A parlare sono le immagini girate nel 2005 da Pietro Dal Prà, autore della prima ripetizione in libera, racchiuse in un documentario presentato al film festival di Trento che costituisce un affettuoso omaggio al trio autore dell'itinerario inedito. Mariano

parla della via con la sua solita modestia, un bel percorso con qualche difficoltà superata in artificiale: chi la ripete oggi in libera, dopo più di trent'anni, individua un livello 8c nel passaggio chiave e un'estrema difficoltà complessiva. Sullo spunto della scomparsa del fedele compagno di cordata Mariano indugia in alcune riflessioni spirituali: ricorda le litigate con Armando Aste su questo tema. Non era possibile salire una cima con Armando senza discutere di massimi sistemi. Ortodosso e inflessibile, il buon Armando, rimproverava Mariano di elaborare una sua personale teologia. Ma le litigate, ci dice Mariano, sono belle e necessarie; oggi si lamenta che con Augusta le cose non vanno "troppo bene" (e lì in sala c'è la consorte che lo segue con sguardo d'affetto) perché litigano poco! Quando litigavano due volte al giorno avevano l'opportunità di fare pace altrettante volte; e cosa c'è di più bello che fare pace, quale sacramento è più esaltante di quello della riconciliazione? E allora Mariano si prende una rivincita postuma sull'amico e interlocutore spirituale Armando: la teologia della misericordia di papa Francesco è quella che propugnava lui trent'anni fa. La carica umana trasmessa alla platea dall'alpinista è contagiosa: i suoi innumerevoli aneddoti, che non possiamo condensare in questa sede, parlano di un uomo semplice ma di grande cultura, supportata da solide letture e da una passione importante per la musica (nonostante abbia abbandonato gli studi dopo la terza media), che ha saputo conciliare – con un vigore che appare sovrumano – la dedizione alla famiglia, al lavoro, alla montagna conservando uno spirito fiducioso nelle avversità. Mariano Frizzera inganna le apparenze: la sua statura "non atletica" è l'incarnazione di un temperamento schivo, che nasconde una resistenza fisica e una statura morale fuori dal comune, al punto da chiederci, al termine della serata, se sia più grande l'uomo o l'alpinista. Così scorrono due ore piene, dense di una vita emblematica per i valori fondanti in essa testimoniati. E la platea alpinistica, che di montagna e di Dolomiti sa, è totalmente coinvolta, felice di averlo ascoltato e di averlo stimolato a raccontare.

Grazie Mariano per la bellezza e la pienezza di queste ore.

Ismaele Chignola

Gli appuntamenti culturali della sezione di Genova Lo scialpinismo di Giorgio Daidola come esperienza d'avventura

Il successo di alcune serate proposte nell'ambito della rassegna "La montagna vista dal mare", che la Giovane Montagna di Genova organizza in collaborazione con il CAI Ligure, a volte sembra "scritto", come quando i tasselli di un puzzle vanno magicamente a creare una perfetta composizione.

La conferenza di Giorgio Daidola sullo scialpinismo d'avventura, cui numerosi appassionati hanno assistito lo scorso 15 novembre presso la sala della Società di Letture e Conversazioni scientifiche a Palazzo Ducale aveva questa prerogativa, un po' per il sempre maggior interesse che l'attività scialpinistica riscuote, anche presso i soci della Giovane Montagna, un po' perché questo incontro era stato proposto, fortemente voluto e seguito nelle fasi organizzative iniziali da Giorgio Scabazzi, nostro socio e amico di lunga data del relatore, prematuramente scomparso questa estate per un tragico incidente di bici. E molti, soprattutto istruttori e allievi del corso di scialpinismo GM 2017 cui Giorgio si era dedicato con passione, hanno visto in questa serata culturale un ultimo regalo che ha voluto fare a tutti noi.

L'ospite della serata, Giorgio Daidola, torinese, classe 1943 ma di spirito sempre



giovannissimo, è docente di economia aziendale e gestione delle imprese turistiche presso l'Università di Trento dal 1975, maestro di sci emerito, direttore della Rivista della Montagna e dell'annuario Dimensione Sci per molti anni, autore di articoli sulle più prestigiose riviste di outdoor italiane, francesi, spagnole, norvegesi, australiane e statunitensi, nonché regista e attore in parecchi film di sci e di montagna che hanno ricevuto premi nei principali Festival.

Nel 1982 ha reintrodotto in Italia il telemark, ossia lo sci a talloni liberi, compiendo con questa tecnica spedizioni in tutti i continenti, tra cui grandi raid nel Karakorum, nello Hielo Continental, nelle Rocky Mountains, nelle montagne del Libano, nelle Alpi neozelandesi e in Alaska, con il tetto massimo dello Shisha Pangma, dove è stato il primo uomo a scendere da un 8000 con l'antico stile norvegese.

Oggi collabora con la rivista "Ski Alper" come esperto di scialpinismo e con la rivista "Bolina", come esperto di vela, che costituisce la sua altra grande passione.

Nel presentare il suo libro "Ski spirit - Sciare oltre le piste" e nel raccontarci trent'anni di viaggi e discese sulle montagne di tutto il mondo, Giorgio ha trasportato la folta platea (i posti in sala erano tutti esauriti, con gente in piedi in fondo alla sala...) in

una dimensione nuova dello scialpinismo, fatta di grandi traversate, di esplorazioni in territori sconosciuti e di grandi silenzi, che questa bellissima disciplina sa regalare solo se si ha la volontà e la pazienza di viverla appieno nel piacere della scoperta, dello "sci-nomade", come spesso Daidola lo ha definito, lontano dal mondo ripetitivo delle piste e dalla logica oggi imperante del "mordi e fuggi", che sempre di più permea anche la pratica dello scialpinismo.

L'autore ha spaziato con disinvoltura dal racconto avvincente dei suoi sci-viaggi, spesso condotti con stile scanzonato, un po' "hippie", a riflessioni sul modo di vivere la montagna e lo sci, intesi non solo come sport, ma anche come un fatto culturale, una vera e propria filosofia di vita.

In un contesto nel quale lo scialpinismo coinvolge sempre più appassionati, Giorgio ci ha davvero trasmesso il desiderio di guardare oltre, di sognare orizzonti sempre nuovi, e la voglia di fuggire dalle "autostrade" della neve, in particolare dalle piste tirate a lucido, magari di orribile neve artificiale, dei grandi comprensori, per dare respiro ad una pratica dello sci più libera e al contempo più legata alle origini, per la quale occorre solo il tempo, la volontà e il piacere di inforcare gli assi e mettersi in viaggio.

Guido Papini



Un “fuori sacco” tutto speciale!

L'autore “ignoto” più celebre del mondo Il presidente della repubblica premia il mondo dei valori cantati da Bepi De Marzi

Un “fuori sacco” si impone. Tanto ci richiede il legame con Bepi De Marzi, di Giovane Montagna e personale. Sì, perché la notizia da diramare è importante, non può essere rimandata al prossimo fascicolo di giugno. A menabò già chiuso e passato in tipografia ecco la notizia apparsa in pagina, quella prestigiosa del Corriere della sera (venerdì 9 marzo) a firma di Gian Antonio Stella:

«Il presidente Mattarella premia l'autore “ignoto” più celebre del mondo». Vien fatto riferimento all'onorificenza di Commendatore della repubblica di cui è stato insignito Bepi De Marzi. Per meriti culturali indubbiamente. Ma crediamo che via sia stato un quid aggiuntivo che abbia indotto il presidente Sergio Mattarella, motu proprio, a tale iniziativa, perché a Bepi De Marzi nemmeno passava per la testa di solleccitarla, né si sarebbe permesso un tal passo chi a lui sta vicino, ben conoscendo la sua essenzialità e quanto per sua natura sia fuori dalle luci della ribalta.

Ci pare sia altra la lettura. Da individuare nella testimonianza che De Marzi sta dando all'interno della società civile, con il messaggio che egli continua ad affidare alla sua poetica musicale: valori fondanti di una comunità che si individua nel reciproco rispetto e nella accettazione di regole che

rendono serena una convivenza capace di riconoscersi nella propria storia. Cosa che non appare tanto pacifica, stando agli indicatori del nostro oggi. Ci pare sia questa l'indicazione che il presidente Mattarella abbia inteso affidare al riconoscimento dato.

L'onorificenza in sé, come nastrino di premio alla carriera, apparirebbe riduttiva, a quanti ben conoscono il cammino di vita di Bepi De Marzi.

E se Gian Antonio Stella scrive di un «presidente attratto da tanto carisma e vicino al sentire del “nostro” Bepi» (ci sia consentita l'affettuosa confidenza) noi non possiamo che esserne felici, assieme a tanti che si sentono suoi discepoli nell'impegno ideale.

Perché Bepi De Marzi è sì colui che ci ha dato Signore delle cime, “preghiera” che facciamo nostra in stati d'animo di gioia e di dolore, che ci dà il senso del nostro “far montagna”, ma è nel contempo colui che con la sua poetica ci ha parlato di ambiente, di natura, di rispetto dell'Altro che ha bisogno di noi, che ci ha dato semi di profondità spirituale con i Salmi musicati sulla versione di padre Turoldo, dell'amico padre Turoldo.

E che con quanto ha sparso copiosamente, con i doni del suo cuore e della sua mente, ci insegna virtù di fondo: essere se stessi, essere tenaci e perseveranti, anche nella “sconfitta”, come lui la chiama quando registra che il canto liturgico, per povertà culturale, cade nella banalità. E ne risale alle cause, dicendoci come tutto si spiega con il mancato insegnamento della musica “alta” in seminario, perché “maiora

Bepi Bertagnoli, il giovane alpinista vicentino la cui morte in montagna ispirò a Bepi De Marzi “Signore delle cime”.



premut". Posizione che fa il paio con il degrado socio comportamentale e l'eliminazione dell'Educazione civica nella scuola dell'obbligo.

Si, è vero. È un riflesso condizionato. De Marzi sta per "Signore delle cime". Ma tale notorietà significherà ben qualcosa, che quelle parole sorgive a corredo di una melodia che già lo accompagnava raccogliendo l'insistente preghiera degli amici di una "canta" per ricordare il coetaneo Bepi Bertagnoli travolto da una slavina sulle montagne di casa, toccano le corde della commozione che sono nel cuore dell'uomo. Diversamente il meritatissimo successo non si spiega. A volte ne è sorpreso pure lui, l'autore, raccontando di aggiunte improprie (una di queste in terra di Finlandia), quale bisogno di aggiungere commozione a quanto l'originale abbondantemente dà.



Ma il mondo interiore di Bepi De Marzi non si esaurisce con "Signore delle cime". La melodia è invito a scoprirlo e si verrà a contatto con un universo di sensibilità, di tenerezza, di profondità religiosa (I salmi turoldiani), che una volta fatto tuo ti resterà come dote interiore.

Noi come Giovane Montagna abbiamo un motivo in più per compiacerci di questo riconoscimento, che va oltre l'onorificenza. Anzi, parecchio: per essere egli membro di redazione della nostra rivista e per essere stati destinatari di apprezzate collaborazioni, per averlo avuto vicino in importanti circostanze. Ricordiamo il concerto a Torino, con i suoi Crodaioli, nella chiesa dell'Annunziata per la manifestazione del nostro centenario; ma pure nella sfida che la sezione di Verona si diede nel 2000 con il progetto della "baita" di Versciaco, da lui seguito con affetto e costantemente incoraggiato, tanto che quando maturò la possibilità di acquisire l'immobile dopo l'epopea della sua ristrutturazione, si rese disponibile con i suoi Crodaioli e le Falie di Alessandro Anderloni per una serata al Teatro Mazza, e fu serata magica, d'incanto, che infiammò la base associativa e assicurò slancio e sufficiente sicurezza. Serata miliare che resterà nella storia della G.M., non soltanto veronese.

Ma fu tramite suo che la Giovane Montagna venne in contatto con Carlo Geminiani (figura di rilievo nei Crodaioli) che nel 1999 si inserì, con il suo talento grafico, nel progetto per la realizzazione della guida "Il sentiero del pellegrino" sulle orme della via Francigena. E fu un'altra amicizia forte. Sono tasselli di un'amicizia che affiorano vivi, ogni qualvolta affiora il nome di Bepi De Marzi. E per noi veronesi è fatto frequente, grazie ad Alessandro Anderloni e agli appuntamenti che egli promuove con Bepi a Velo veronese. Lassù in questo paesino della Lessinia, nella Sala dei centomila e nel Teatro delle Falie che si aprono al canto e alla recitazione, viene documentato come l'amore verso le proprie radici possa far rifiorire contrade dove era venuta a mancare la voce dell'uomo. È la via maestra per far rivivere le tante "Contrà de l'acqua ciara" cantate da De Marzi con i suoi Crodaioli. Questo ed altro è da leggere nella testimonianza civile che il presidente Mattarella ha riconosciuto a "l'autore "ignoto" più celebre del mondo". Una testimonianza che affascina e ci invita a farla propria. C'è gioia anche in noi, caro Bepi, maestro cantore.